

# Cultura e Società



L'Auditorium di Formia intitolato a Vittorio Foa intellettuale, politico e sindacalista a dieci anni dalla morte

L'omaggio  
(domenica prossima la cerimonia)

## Storia e memoria

# Quegli ebrei da salvare, dal Sele all'Ungheria

L'obiettivo era sottrarre alle persecuzioni l'intera comunità della città di Lenti: nuovi documenti raccontano come

Nico Pirozzi

**S**i sarebbe potuto trattare della più audace operazione di salvataggio di ebrei, mai tentata nel corso del secondo conflitto mondiale. Un piano che, se non fosse intervenuto l'armistizio dell'8 settembre, avrebbe sottratto alla deportazione e alle camere a gas di Auschwitz-Birkenau un'intera comunità ebraica. Quella di Lenti, cittadina termale del Transdanubio occidentale ungherese al confine con la Slovenia. A renderlo possibile sarebbero stati una cinquantina di certificati in bianco e qualche timbro, trafugati da una delle due stanze del municipio di Altavilla Silentina, il paesino del salernitano che lo scrittore Piero Chiara sceglierà per ambientarci parte della storia di Anselmo Bordigoni, il «Buon Cazzone» protagonista del romanzo *Il balordo*.

Una storia, quella dell'impossibile salvataggio dei 51 ebrei di Lenti, scandito dai nomi di 16 uomini, dieci donne, tre ragazzi e due bambini (ritrovati nell'archivio di Yad Vashem a Gerusalemme e nel database del progetto «Nevelo» di Serge Klarsfeld a Budapest), che attraversa tre Stati (Italia, Croazia e Ungheria), fermandosi sull'uscio di una questura (Fiume) e di un vescovado (Campagna, in provincia di Salerno). Ed proprio a Campagna, sede di una delle 25 diocesi della Campa-

**La rete**  
Certificati sottratti al Municipio di Altavilla Silentina per fornire false identità

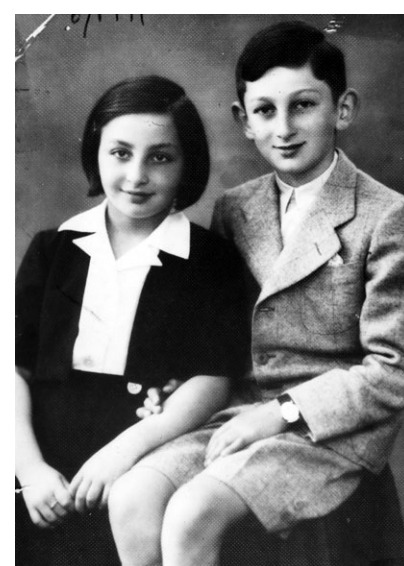
nia, dove il regime fascista ubicò due campi di concentramento per internati civili di guerra, che potrebbe essere stato scritto il primo capitolo dell'incredibile storia.

Era il giugno 1940, l'Italia era entrata in guerra da poche settimane, e nel piccolo centro alle falde dei monti Picentini, arrivarono i primi internati ebrei: centinaia di uomini, provenienti dai quattro angoli del vecchio continente, che la guerra aveva sorpreso nei territori del Regno. Scortati dai carabinieri, venivano fatti discendere dai torpedoni a carbone proprio fuori la casa del vescovo Giuseppe Maria Palatucci, per essere condotti ai campi di San Bartolomeo e della Concezione, due vecchi monasteri ubicati nella parte alta del paese. Tra loro anche una quarantina di ebrei di Fiume, la città dove Giovanni Palatucci, il nipote del vescovo di Campagna, ricopriva in quegli anni l'incarico di capo dell'Uf-



ficio stranieri della locale questura. Palatucci è il poliziotto irpino proclamato da Israele «Giusto tra le nazioni», il 12 settembre 1990. A differenza di Temistocle Testa, prefetto della provincia del Carnaro, il nipote del vescovo di Campagna fornì aiuto ai numerosi profughi ebrei rifugiatisi nella città istriana. Un aiuto che, come avverrà anche nel consolato italiano di Salonico, si è spesso tradotto in un (falso) permesso di soggiorno o in un qualsiasi altro documento in grado di dimostrare l'origine italiana dell'interessato. Infatti, a differenza di quanto avveniva per la stragrande maggioranza degli ebrei del vecchio continente, caduti nelle mani dei nazisti e dei loro alleati ustascia (in Croazia) e delle croci frecciate (in Ungheria), gli ebrei italiani non potevano essere soggetti a deportazione o internamento nei ghetti. Un trattamento di favore, chiamiamolo così, che però l'armistizio del settembre 1943 e la successiva nascita della Repubblica Socia-

**Soluzione finale** Ebrei ungheresi deportati ad Auschwitz. A destra, Mihaly e Katalin Mitzger, di 11 e 9 anni, morti ad Auschwitz: inutile il tentativo di intestare loro documenti italiani. In basso, il ghetto di Zalaegerszeg, dove furono rinchiusi anche ebrei di Lenti



le Italiana, cancellarono con un colpo di spugna.

Tra Fiume, la città dove Giovanni Palatucci era responsabile dell'Ufficio stranieri, e Campagna, il paese in provincia di Salerno dove lo zio Giuseppe Maria era vescovo, tra il giugno 1940 e il settembre 1943 si dipanò un invisibile filo rosso di solidarietà, che inconsapevolmente contribuì a reggere un allora giovane soldato: Albertino Remolino. Classe 1917, Remolino, come altri giovani di Campagna venne richiamato alle armi allo scoppio della guerra. Destinazione il 26° Reggimento Fanteria di stanza a Fiume. Una lettera di raccomandazione del vescovo Palatucci lo condusse sino all'ufficio dove lavorava il nipote poliziotto. Al momento di partire per la prima licenza che l'avrebbe riportato a Campagna, Palatucci affidò al giovane militare un plico contenente delle lettere, da consegnare allo zio vescovo. La stessa cosa gli chiese il prelatore al momento di ripartire per Fiume. E così ogni volta che Remolino tornava al paese in licenza. Cosa ci fosse in quei plichi l'uomo, morto nel settembre 2006, non l'ha mai saputo. Più che probabile, però, che in uno di quei pacchi vi fosse anche dei certificati e qualche timbro che il vescovo di Campagna aveva fatto trafugare dal Municipio della confinante Altavilla Silentina. Documenti, che qualcuno poi si interessò di far arrivare fino a Lenti, distante non più di trecento chilometri dalla città di Fiume.

Entrambe in possesso per Lazlo e il fratello Ferenc Mitzger, rampolli di una delle famiglie più antiche e benestanti di Lenti, fu come toccare il cielo con un dito. Quei certificati che avrebbero dato loro una nuova identità rappresentavano una sorta di lasciapassare per la vita. Non solo per loro,

ma anche per Ely, Misi e Titi, la moglie e i figli di Lazlo. E, naturalmente, per gli altri ebrei della cittadina ungherese. Cinquantuno in tutto, appunto. Uno scudo che li avrebbe messi al riparo da soprusi e angherie, in una nazione dove la caccia allo Zsidók, il parassita ebreo, stava per prendere il via. Allo stesso identico modo di come era già in corso nella vicina Austria e nella confinante Croazia di Ante Pavelic.

La nuova identità avrebbe permesso ai Mitzger di raggiungere Fiume, fino a qualche decennio prima il porto di Budapest, per confondersi tra le migliaia di profughi - soprattutto magiari - presenti nella città. Non lo fecero. Restarono a Lenti o nelle immediate vicinanze di Zalaegerszeg, la città capoluogo della contea di Zala.

Quando, nel marzo 1944, anche per mezzo milione di ebrei ungheresi arrivò la temuta ora delle deportazioni e dei treni per Auschwitz, quei pezzi di carta giunti sino a Lenti da un paesino del Cilento, non servivano più. Lo scenario politico del vecchio continente era mutato a loro insaputa. Gli italiani, infatti, non erano più alleati dei tedeschi e degli ungheresi ma loro avversari, dopo l'armistizio del settembre 1943. Ed essere ebreo e italiano rappresentava, per nazisti e fascisti del partito delle Croci frecciate, un'aggravante alla normativa razziale. Auschwitz, Mauthausen, Ravensbrück furono le destinazioni anche per i treni in partenza dal ghetto di Zalaegerszeg, dove furono concentrati gran parte dei circa settemila ebrei residenti nella contea di Zala, compresi quelli provenienti dal minuscolo villaggio di Lenti.

Lazlo Mitzger finì i suoi giorni nel campo di concentramento di Guenskirchen, non lontano dal più famoso mattatoio di Mauthausen, dove furono imprigionati e uccisi dalla fatica e dal tifo Kalman Fischer, Imre Herczog e Jozsef Mauskopf, tutti e tre sorpresi con i falsi documenti arrivati dalla provincia di Salerno. Come gran parte degli ebrei ungheresi, solo pochi Zsidók di Lenti sopravvissero a una mattanza che in cento giorni ridusse in cenere circa quattrocentomila persone, costringendo a un superlavoro le camere a gas e i crematori di Auschwitz-Birkenau. Lo storico Bela Tantalics, ne ha contati tredici. Tredici sopravvissuti. Ma nessuno di loro è più tornato a Lenti, per testimoniare di quella incredibile, quanto sconosciuta, storia.

**La missione**  
Su 51 persone sopravvissero al lager soltanto in 13. Nonostante i documenti italiani

## Le scritture del passato

# Papiri di Ercolano: i «rotoli di pensiero» arrivano a Madrid

Marina Guardati

**C**on l'audacia dei tempi nuovi, così come il Caravaggio viaggia per il mondo in aereo sia pure con infinite precauzioni, arriva a Madrid il più prezioso libro esistente a Napoli, il papiro PHerc 1672. La retorica di Filodemo da Gadara. È l'unico papiro interamente svolto, lungo 3 metri; sarà alla Casa del Lector per la mostra «Villa dei papiri» dal prossimo 17 ottobre fino al marzo 2014. Il papiro si apre così al mondo internazionale della cultura ed è subito evento.

Dopo la pietra e l'argilla, il papiro è il più antico supporto della scrittura: appare nel III millennio a.C. e fu usato fino al VI sec. d.C. È formato da strisce ricavate dalla pianta coltivata soprattutto nell'antico Egitto, incrociate e in-

collate, arrotolate intorno ad un bastone di legno o di avorio formando così un foglio. In Italia la scoperta dei papiri risale al 1752: furono ritrovati ad Ercolano nell'ampia e sontuosa Villa dei Pisoni - poi Villa dei Papiri - durante gli scavi del duca di Elbeuf; erano carbonizzati per l'eruzione del Vesuvio del 79 d.C.

I papiri ercolanesi sono 1682; è una raccolta unica al mondo nel campo della filosofia epicurea, «rotoli di pensiero» li chiamava Marcello Gigante, la scoperta archeologica più affascinante degli ultimi 2500 anni. Quelli leggibili hanno dato un forte contributo alla cultura greco-latina nel campo non toccato dagli studi medievisti; lo testimoniano gli studi pubblicati dal 1947 dalle riviste «La parola del passato» voluta da Gaetano Macchiaroli e Giovanni Pugliese Carra-

**La mostra**  
Il prezioso reperto interamente steso, altri chiusi, poi affreschi e i «Daini»

telli e «Cronache ercolanesi» diretta da Marcello Gigante. Custoditi con religione nell'Officina dei papiri presso la Biblioteca Nazionale di Napoli (visitabili tutti i giorni, ore 10-12 eccetto il sabato), sottratti al Museo archeologico di Napoli dove erano accanto a statue, colonne e mosaici ritrovati ad Ercolano, furono riportati a dignità di libri dopo il reciso intervento di Benedetto Croce: «...non diciamo sciocchezze, sono libri non reperti archeologici».

Aprirli senza distruggerli è stato il problema dal Settecento in poi. Si lavorò subito con entusiasmo ma spesso con sventatezza. Carlo di Borbone bloccò i tentativi di srotolarli con «spirito di vino delle 7 cote»; si tolsero dalle mani del principe di San Severo che voleva aprirli con il mercurio; Camillo Paterni che il Winkelmann definiva «uo-



Alla Casa del Lector  
Il papiro srotolato lungo 3 metri

mo astutissimo e ignorante», fu affidato a continuare a scorzarli girandovi dentro con un coltello; si arrivò a risultati positivi soltanto con l'abate Antonio Piaggio che nel 1754 cominciò ad usare aghi, pennelli umidi e membrane tirate con fili di seta da una macchinetta (l'originale è a Madrid per la mostra alla Casa del Lector). Piaggio dopo 4 anni di lavoro riuscì a far leggere *Intorno alla musica*, quarto libro di Filodemo. In Epoca successiva con buoni risultati Fackermann ha srotolato altri papiri. Nel 1984 ci provarono i norvegesi Fosse e Kleve con acido acetico e gelatina, ma il danno risultava considerevole. Marcello Gigante che ha l'ultima parola in questo campo, ha detto: «Dobbiamo rassegnarci, gli ottocento papiri non srotolati non lo saranno mai».

La mostra su i papiri a Madrid

ha come obiettivo la conoscenza della scrittura a Roma nel I sec. d.C.; quindi oltre al papiro srotolato e alcuni chiusi ecco anche primitive tavolette cerate e calamai, stili, affreschi con donne che mostrano un papiro e preziosi libri della Stamperia reale tra cui gli 8 volumi di *Le antichità di Ercolano. 1757-1792*, oltre alle antiche piante topografiche di Rizzi-Zannoni. Il Museo archeologico partecipa con la scultura in bronzo del Daino ritrovato nella villa dei Papiri, iscrizioni su pietra e affreschi raffiguranti strumenti scrittori. Il Museo Archeologico Virtuale di Ercolano concorre con immagini della Villa dei Papiri ricostruita al computer. Mauro Giancaspro, direttore della Biblioteca Nazionale di Napoli, accarezza l'idea di un Congresso sui papiri a trent'anni dal primo voluto da Marcello Gigante; mentre Nino Daniele, assessore alla Cultura del Comune di Napoli e già sindaco di Ercolano, ovviamente concorda: «Questo evento è un ennesimo riconoscimento del ruolo di Napoli nella conoscenza della cultura e della civiltà del mondo antico».